

Dopo-voto difficile



Il segretario si presenta dimissionario al parlamentino dc «Il cambio può agevolare un dialogo più aperto con l'esterno» Tutti i big del partito invitano il leader a restare Bodrato: «Se cambia la linea, ci vuole un altro alla guida»

«Non sono uomo di tutte le stagioni»

Forlani non ci ripensa. Andreotti: «Abbi pazienza, resta»

«Abbi pazienza, ma devi restare», dice Andreotti, forse l'ultimo difensore della maggioranza inabissata il 5 aprile, a Forlani. Che invece insiste nel dire che per aprire la fase nuova serve un uomo più credibile, meno legato ad un passato che non c'è più: «Non credo che tutti possano far tutto...». La sinistra insiste nel chiedere che Forlani resti, ma a sua volta è divisa... Oggi la conclusione del Cn democristiano.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Il gran giorno è arrivato, e Arnaldo Forlani non scoglie la riserva. «Siamo qui per ragionare...», mormora di primo pomeriggio, assediato dai cronisti che lo accompagnano nel salone di palazzo Sturzo dove si sta nuotando il parlamentino democristiano. Ha sentito per telefono tutti i generali e qualche colonnello, scambierà ancora qualche battuta con De Mita nel suo studio di segretario. A proposito, è ancora segretario, Forlani? Per saperlo, bisogna leggere la relazione. Il primo accenno alle dimissioni arriva a pagina 12: l'iniziativa nuova di cui c'è bisogno e necessità sarà tanto più realistica e credibile, quanto più chi verrà chiamato a guidarla potrà muoversi in modo coerente con i dati di novità che la situazione presenta. Per questo, spiega Forlani, «ho messo a disposizione il mio mandato». Vuol precisare, il segretario? Per questa ragione e non per altro. Non insomma per pagare il prezzo di una sconfitta che è responsabilità comune di tutto il gruppo dirigente, anche della sinistra. Ma le punte polemiche, nel discorso di congedo, sono poche e sparse. Prevalgono invece il tono del buon padre, che si

sinistra dc. Certo, Forlani ripete che il quadripartito ha pur sempre la maggioranza, «ma aggiunge - non c'è dubbio che il quadro complessivo della possibile alleanza da noi indicata appare indebolito». Cancellato no, ma indebolito sì. Perché «nessuno oggi è in una posizione di forza». Perché «la scena ha subito mutamenti di rilievo». Perché non è da escludersi un nuovo, drammatico ricorso alle urne, e dunque «dobbiamo sperimentare, d'accordo con gli alleati, una strada nuova».

Quale strada ha in mente Forlani? Il segretario non si sbottona più di tanto: parla di «governo» senza precisare la formula, ma insistendo sui programmi, «stremo di confronto aperto e senza pregiudiziali». E sottolinea - e anche questa è una novità - che «il programma è tanto più praticabile, quanto meno appaia ipotetica, dal continuo delle formule». Non pronuncia mai la frase «fase costituyente», ma insiste sulla necessità di fare le riforme con «le convergenze necessarie». E avverte: la «strada nuova» non è detto che abbia successo, ma la Dc deve imbroccarla «unita e, se possibile, senza inutili drammi».

Forlani che la propria linea di De Mita è proprio ciò che De Mita desidera: convinto che, così facendo, la poltrona di piazza del Gesù si libererà quasi automaticamente a tempo debito. Cioè in autunno, quando la Dc farà finalmente il suo congresso. Proprio per questo motivo la sinistra è fra i più fermi sostenitori di Forlani segretario: a favore di Forlani dimissionario ci sono soltanto gli amici di Gorla. E certo per questo motivo De Mita, nel suo



Arnaldo Forlani

nolo di presidente del Cn, ha invitato ieri a discutere «sulle indicazioni politiche della relazione», lasciando da parte la questione delle dimissioni. Già, perché, come da copione, appena Forlani finisce di parlare, fra i dc si scatena la gara a chi corre prima al microfono per dire che il segretario deve restare dov'è. Scalfaro, Colombo, Marini, Andreotti... Sentiamo Andreotti: è lo sconfitto numero uno, nella testa di molti democristiani, eppure - o proprio per questo - non esita a difendere sé stesso e il suo governo. Qualcuno gli rimprovera il «tirare a campare»?

«Parto da due considerazioni, se non vi dispiace», replica acido. Che sarebbero il voto di Brescia e gli impegni europei. Poi spiega che «sulla carta la maggioranza non è sconfitta e che comunque «l'unico punto di forza siamo noi». Quanto alla «fase nuova», Andreotti la vede così: Forlani dovrà gestirla «aperto, semiaperto, ma anche chiuso e semi-chiuso». Insomma, il presidente del Consiglio è già pronto a smazzare e tritare il nuovo che s'affaccia. «Abbi pazienza, caro Arnaldo, ma devi restare...», aggiunge. Ma le sue parole si perdono nella calca del

salone come echi di un'epoca improvvisamente lontana. Nessuno scommette più su Giulio al Quirinale, e i suoi pensano a disputarsi l'eredità della corrente, litigando e insultandosi come sempre accade quando un leader s'appanna.

Forse proprio qui sta la chiave della scelta di Forlani. Andreotti ha tentato di resistere ad ogni costo: e così De Mita, tre anni fa, il primo sta finendo male, il secondo finì malissimo. Forse Forlani vuol davvero giocare d'anticipo: sa che per lui l'orologio di piazza del Gesù ha già cominciato a scandire il conto alla rovescia, e allora preferisce tirarsi da parte. Sapendo che un leader moderato può sempre tornare utile: per garantire - dal Quirinale - un'ancora ipotetica «fase costituyente» aperta all'ex-Pci, oppure, perché no, per guidare una Dc in competizione con un «polo progressista».

Il dibattito di ieri non ha fornito grandi lumi sul futuro del-

la Dc. Silvio Lega, vicesegretario vicino a Gava, ad un pranzo di corrente aveva parlato della necessità di «partire dai quattro della maggioranza», mentre alla tribuna ha ipotizzato un governo che cerchi in Parlamento la sua maggioranza. Più articolato il ragionamento della sinistra, che giudica ritornata la propria ora. Nicola Mancino rinvia il ricambio della classe dirigente al congresso e, secondo lo schema demitiano, insiste sulla linea politica: «Siamo tutti uguali al tavolo delle trattative», dice. Lancia la sfida di «un governo da costruire in Parlamento», si rivolge agli «amici del Pds» ma non trascura di ricordare il Pri. Diverso il discorso di Guido Bodrato, che non s'accorda della relazione del segretario. «Non ci sono maggioranza cui far riferimento, l'ultima «coalizione non è più praticabile», dice. E spiega che da qui si deve partire. Dopodiché «si potrà decidere serenamente se accettare o respingere le dimissioni di Forlani».

Alessandra Mussolini conquista una foto su «Time»



Time pubblica, sul suo nuovo numero, una foto di Alessandra Mussolini (qui accanto al titolo), neodeputata del Msi, che viene raffigurata con alle spalle un ritratto di suo nonno Benito. Sotto la foto, la citazione di una battuta che la Mussolini ha ripetuto in questi giorni: «La prima cosa che farò è quella di sedermi al seggio del duce. Voglio sedermi nello stesso seggio che nonno Benito occupava nei dibattiti parlamentari». La «neodeputata della formazione neofascista Movimento Sociale Italiano» (come la definisce il settimanale americano) apparirà all'inizio della sezione che da questo numero in poi aprirà tutte le settimane Time, quella dedicata al riassunto degli avvenimenti dei giorni precedenti.

Marco Pannella: «Sole che ride dimezzato alle elezioni»

posizione arriva da Marco Pannella. Secondo il leader radicale «per un movimento che si presenta per la prima volta nell'87, che nel frattempo viene irrobustito da una parte consistente di parlamentari e dei quadri di Dp e del Pr, che nell'89 alle elezioni europee ottiene nel complesso il 6,2% e nelle regionali il 5% di voti, si tratta di un dimezzamento vero e proprio dei risultati elettorali». Per Pannella la colpa è del gruppo dirigente del Sole che ride «perché ha operato in ogni modo per sabotare qualsiasi possibilità di una diversa piattaforma politico-elettorale». Sempre ieri, Marco Pannella ha «lanciato» la candidatura per il Quirinale di Oscar Luigi Scalfaro, il «Pertini cattolico»: è il candidato più autorevole, secondo Pannella, a succedere a Francesco Cossiga.

Tredici associazioni per Segni a palazzo Chigi

Tredici associazioni e forze politiche milanesi aderenti al Corei (comitato unitario per i referendum) sostengono la candidatura di Mario Segni «alla guida di un governo a termine per fare la riforma elettorale e che impedisca il deterioramento della situazione economica e dell'ordine pubblico e che si presenti alla nuova Camera senza una maggioranza pre-costituita con le segreterie dei partiti». Le associazioni - tra le quali le Acli, Società civile, Sinistra del club, il Pri - hanno anche deciso di aderire all'invito di un gruppo di operatori economici, lanciato sabato scorso, di inviare a Cossiga un telegramma di sostegno alla candidatura di Segni.

Un inedito di Pertini sul «socialismo umano»

capo dello Stato le scisse nel '72, quando era presidente della Camera, in vista del congresso di Genova. Lo scritto era rimasto finora inedito, dal momento che lo stesso Pertini lo aveva archiviato, aggiungendo al margine delle venti cartelle questo umoristico commento: «Bozza del discorso che, molto limato, avrei dovuto tenere a Genova; ma per fortuna mia e dei congressisti decisi di non tenerlo. Saggia decisione...». Lo ripubblica ora la Nuova Antologia diretta da Giovanni Spadolini. Nello stesso numero la rivista pubblica anche un dibattito sulla disintegrazione dell'ex impero sovietico e sulla Russia di Eltsin con contributi di Giuseppe Boffa, Norberto Bobbio, Franco Ferrini, Helmut Sonnenfeldt e Vittorio Strada.

La Cgil: «A Cossiga detto che...»

Tre questioni, in particolare, sono state poste all'attenzione del capo dello Stato, Francesco Cossiga, dai vertici della Cgil durante l'incontro dell'altro giorno al Quirinale: l'esigenza di scelte e impostazioni coraggiose, che rendano possibile l'apertura di un confronto su una politica di tutti i redditi - informa una nota dell'ufficio stampa del sindacato -; l'urgenza di una riforma pensionistica in senso maggiore flessibilità sul limite dell'età pensionabile; una politica retributiva e di riforma della pubblica amministrazione che valorizzi la professionalità degli addetti e punti a una loro qualificazione di efficienza e produttività. La Cgil ha espresso la preferenza del sindacato per un governo caratterizzato da autorevolezza e stabilità, necessario per consentire la ripresa di un dialogo sociale impegnativo.

Per i Verdi un gruppo parlamentare di soli uomini?

Nella scorsa legislatura, i Verdi avevano tredici parlamentari: sei donne e sette uomini. Il voto del 5 e 6 aprile scorso fa aumentare la delegazione del «Sole che ride» a Montecitorio di tre deputati. Questa volta, però, rischiano di essere tutti uomini, in barba agli auspici dello statuto della Federazione. Accadrà se Fulco Pratesi - eletto sia a Torino, sia a Milano - opterà per la prima delle due città, impedendo che Laura Cima - seconda a Torino - ritorni a Montecitorio.

GREGORIO PANE

Intervista al ministro autocandidato al posto di Forlani. «Cossiga dia l'incarico a un dc»

Goria: «La nomenclatura salva il segretario e così impedisce il rinnovamento»

«Mi pare che la nomenclatura abbia scelto di fare quadrato». È il commento di Giovanni Goria, autocandidato alla segreteria dc, di fronte al coro di no alle dimissioni di Forlani. Il ministro dell'Agricoltura giudica invece positiva la centralità data al programma nella relazione. E invita Cossiga a dare un incarico a un dc. «Sarà lui poi a verificare in Parlamento le convergenze possibili per formare un governo».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA Il presidente della Repubblica dovrebbe dare un incarico a un democristiano - è pur sempre al partito di maggioranza relativa - che spetta la responsabilità di indicare un programma di governo per il paese - il quale dovrebbe andare in Parlamento a esporre le sue intenzioni programmatiche. Poi, sulla base delle convergenze che in quella sede emergeranno, si potrà indicare il prossimo governo». Il ministro dell'Agricoltura insiste nella sua linea: l'esperienza del quadripartito è esaurita. Per questo, apprezza la relazione di Forlani e quel «senso comune» che percorre il Consiglio nazionale e che considera chiusa quella esperienza. È deluso, invece, Giovanni

Goria sulla piega che sta prendendo il dibattito sugli assetti interni del suo partito. Cioè: sulle dimissioni di Forlani. Se il segretario democristiano gli sembra «la persona più saggia», non può, tuttavia, non registrare il no di Andreotti alle dimissioni e quello della gran parte degli amici dell'attuale segretario, nonché la divisione e l'incertezza che sembra prevalere nella sinistra Dc («Come è andata la riunione?», chiede). Non può non registrare il fatto che la sua linea, quella del rinnovamento generazionale della Dc, sulla quale, per primo, era sceso in campo, candidandosi alla gestione di questo processo, ritenuto imprescindibile dopo (ma anche prima) i risultati elettorali, rischia - stando, almeno, allo stato della discus-

sione - di essere sconfitta prima ancora di avere la possibilità di una verifica. E lui, il nemico numero uno della Coidretti e dei popolari di Sbardella, rischia di verificare il peso, anche numerico, di quell'anima popolare che la Dc teme, evidentemente, di perdere con conseguente perdita di consensi e, soprattutto, di peso nella mediazione tra interessi contrastanti. Ministro Goria, Forlani ha rassegnato il suo mandato, come lei voleva. Pensa che il segretario della Dc terrà ferma la sua decisione di dimettersi?

Allo stato attuale del dibattito, Forlani mi sembra senz'altro la persona più saggia. Mi pare, però, che tutta la nomenclatura del partito stia facendo

quadrato. Come andrà a finire?

Per ora, non vedo sbocchi possibili, a meno che Forlani non tenga ferma la sua decisione di dimettersi. Da questo punto di vista, non credo che i richiami ai sentimenti, specie se vengono da fonti autorevoli, aiutino molto a sbloccare la situazione.

Come giudica, dal punto di vista dei contenuti, la relazione di Forlani?

C'è un'ambizione di novità che va registrata positivamente, anche se appare ancora un po' generica. In particolare, giudico interessante la centralità del programma rispetto alle formule precostituite di governo. Certo, si tratterà di sviluppare meglio questo approccio, di individuare, cioè,

le procedure nuove: altrimenti, prevarrà la tentazione di riferirsi allo zoccolo del passato. E allora, addio novità. Lo zoccolo del passato è il quadripartito?

Mi pare opinione diffusa, ormai, che non si possa ripartire, per formare un governo, dalle formule precostituite.

Ma quale sarebbe la formula preferita dall'ex presidente del Consiglio Goria?

Il presidente dovrebbe incaricare un democristiano, il quale dovrebbe verificare in Parlamento, sulla base di un programma, le convergenze possibili.

In questo caso, tutti i partiti sarebbero considerati alla pari. Certo.

Anche il Pds?

Ripeto: le convergenze vanno verificate su un programma.

Ciriaco De Mita ha proposto di tenere separate la maggioranza di governo da quella che, in Parlamento, dovrà fare le riforme istituzionali. Lei sta proponendo qualcosa di analogo?

A parte che la proposta di De Mita consente diverse interpretazioni, quello che mi preme sottolineare è che, prima ancora di esprimere un giudizio di merito, bisogna avere chiaro che risulta impensabile l'idea che possano esistere due maggioranze, una che sostiene il governo e un'altra che fa le riforme. No, questa ipotesi - che la si condivida o meno - mi pare innanzitutto impossibile.

Forlani non spende una parola sul dimissionario del Quirinale. Tace anche Andreotti. Pomicino: «Aveva promesso di andarsene...» D'Onofrio dice alla sinistra che il presidente «è il vero vincitore delle elezioni». Scalfaro insiste: «È ora che lasci il posto»

E il parlamentino dc esorcizza il fantasma di Cossiga

Non si dà tregua. Cossiga: convoca anche i partiti più piccoli, imprenditori e banchieri, pure uno stuolo di generali. E non dà tregua con la minaccia di «sferzata». È il convalidato di pietra del Consiglio nazionale dc. Ma Forlani e Andreotti sembrano esorcizzare il 18 aprile presidenziale. Martinazzoli: «Può favorire una soluzione». Scalfaro: «Quando andrà a casa sarà sempre tardi». Piccoli: «Meglio i ritmi normali».

PASQUALE CASCELLA

ROMA Non una parola. Il dimissionario Arnaldo Forlani consuma la lettura delle 26 cartelle al Consiglio nazionale della Dc senza mai citare l'altro dimissionando eccellente di questa complicata partita politica: Francesco Cossiga. Né ha qualcosa da dire Giulio Andreotti sul disrompente annuncio del capo dello Stato. Ma non doveva essere, la contestuale offerta di tre, la prova della ritrovata «sagezza» della

taglia corto Nicola Mancino, un altro che qualche credito alla possibilità dell'«altro nobile» l'aveva dato. Non si rimangia nulla, a questo punto, ma puntualmente: «Il risultato vede tutti perdenti. Se ripartiamo da questa consapevolezza, allora può darsi che si compia il passo giusto...».

E invece Cossiga non solo si considera il custode dell'interpretazione autentica del risultato elettorale, ma si spaccia come l'unico vincitore. O meglio così è spacciato da Francesco D'Onofrio, il dc che il presidente ha voluto sottosegretario e per il quale ha votato il 5 aprile. Si è presentato D'Onofrio, ieri mattina, alla riunione della sinistra dc per spiegare che proprio perché è il «vero vincitore» dello scontro «politico e di sistema» innescato dal «scrollo del muro delle vecchie ideologie», Cossiga può legittimamente abbandonare i panni formali dell'arbitro e giocare

«a tutto campo» nella partita post-elettorale. E, perché no?, favorire l'«accesso di interlocutori fidati nelle tre cancelli» del nuovo mosaico. I nomi applicati alle cose? D'Onofrio li sussurra qui e là: Forlani al Quirinale, Craxi a palazzo Chigi e Martinazzoli a piazza del Gesù. Con una subordinata per il Cossiga: se l'attuale segretario dc non ce la fa, Cossiga può ben meritare...

L'immagine del Cossiga vittorioso disturba, ma non più di tanto: «È deviatore. Fa il paio - dice il forzanosista Pino Pisicchio, non sospetto di antipatia presidenziale - con quella che addebita a Cossiga il dissolvimento del 4% del nostro elettorato. Ma nessun dc nega che Cossiga sia nel gioco. Semmai, proprio per questo ne esorcizzano le parole e gli atti, a cominciare dai leader che con le dimissioni, dal partito o dal governo, cercano una rilegittima-

zione politica. Solo Martinazzoli si spende: «Oggettivamente, ogni gesto rischia di complicare la situazione. Però mi sembra che non ci sia un atteggiamento distruttivo da parte di Cossiga». Ma l'evocazione di un 18 aprile cossighiano, che sia quella o un'altra la data delle dimissioni, non ha certo contribuito a diradare vecchi e nuovi sospetti. A differenza del socialdemocratico Cariglia, del socialista Martelli e dei Verdi ben disponibili ad accogliere il «contributo» delle dimissioni, o del Pds che coerentemente le chiede, i dc non formalizzano alcuno. «Bisogna chiedere prima le dimissioni - ormai...», dice Renzo Lusetti. Chi può alzare la voce lo fa, ma in libertà. Ecco Oscar Luigi Scalfaro, elevato dallo stesso Cossiga al rango di antagonista diretto: «Il prodotto dannò non sanabili in pochi anni. Quando andrà a casa sarà sempre tardi». Ma Flaminio

Piccoli è disposto ancora ad aspettare: «Le cose più logiche - dice - sono quelle che seguono i ritmi normali». E spiega la propria diffidenza con una metafora: «Io ho scalato il Monte Bianco e non sono mai salito sull'Everest, quindi non mi interessa sapere il pensiero della montagna più alta».

Meglio non sapere cosa cova Cossiga. Meglio che torni nella norma e nella forma. Tanto più di fronte al gran daffare del presidente. Ormai non si riesce più a tenere il conto dei consultati e dei consultandoli: ieri è toccato ai rappresentanti della Sudtiroler Volkspartei e del Partito sardo d'azione, poi ai presidenti dell'Iri, dell'Eni, della Bnl e del Cnr, infine ai capi di stato maggiore della Difesa, della Marina dell'Aeronautica e dell'Esercito. Che c'entrano i generali con la verifica sulla possibilità di formare un governo?

legata ad oscuri disegni di pressione politica, o di pressioni della politica. Per questo l'attesa più forte è legata al corso della giustizia, delle indagini, affinché esse possano restituirci un credibile perché. Per il presidente della Dc è indispensabile respingere la tentazione del facile giudizio. Essa non paga, non aiuta il paese, non aiuta a comprendere. Il rifiuto è tanto maggiore quanto questo tentazione viene compiuto in circostanze così tragiche. Quando l'imputato è la violenza, la logica del terrore, e non la vittima. A questo gioco spregiudicato dobbiamo opporci». Secondo De Mita è indispensabile «non rinunciare a una condizione di civiltà rispetto a una cultura del sospetto, sempre odiosa, sempre ambivalente: la tentazione dell'interesse contro la ricerca della verità».

De Mita commemora Lima «Respingere la tentazione del facile giudizio Imputato è solo la violenza»

ROMA «Lima era schivo, taciturno, affidava le sue reazioni più allo sguardo, alle espressioni del volto che non a lunghi discorsi. Era fatto così, e così reagiva anche agli attacchi che gli venivano mossi: è questo il capitolo tormentato della sua vita, che adesso si salda alla tragedia della sua morte». Con queste parole Ciriaco De Mita ha commentato ieri, al consiglio nazionale della Dc, Salvo Lima. La commovente per l'assassinio dell'esponente andreottiano ha detto il presidente dello Scudocrociato, «è intrisa dei misteriosi risvolti delle vicende personali di ciascuno, ma anche della dura realtà della politica». «Abbiamo sperato - ha aggiunto De Mita - che la macchina della giustizia riuscisse a fare luce su questo delitto, la cui matrice appare insieme di stampo mafioso e